

La Letteratura apocalittica e i suoi messaggi

1. Una parola difficile, un fenomeno preciso

Quando si pronuncia la parola “apocalittica”, spesso si pensa a immagini catastrofiche: la fine del mondo, fenomeni cosmici, disastri imminenti. Nella cultura mediatica contemporanea, “apocalittico” è diventato sinonimo di “catastrofico”. Ma questa è una lettura impoverita del termine. Etimologicamente, “apocalisse” viene dal greco *apokálypsis*, che significa “rivelazione”, “svelamento”. Apocalittica è dunque, anzitutto, una letteratura che rivela qualcosa di nascosto: un velo viene sollevato, e ciò che era invisibile diventa visibile. È letteratura della trasparenza ultima, del senso che si manifesta quando ogni schermo cade.¹

Detto altrimenti: l’apocalittica non parla principalmente della fine del mondo, ma della verità del mondo. La fine, quando compare, è l’occasione perché il senso della storia si renda finalmente leggibile. Per questo Ernst Käsemann poté affermare, in una formula divenuta celebre, che “l’apocalittica è stata la madre di tutta la teologia cristiana”: senza la chiave apocalittica, la fede pasquale resterebbe incomprensibile.²

2. Una nascita storica precisa

Il genere apocalittico fiorisce in un arco temporale definito, tra il II secolo a.C. e il II secolo d.C. Non è un caso: in quegli anni il popolo di Israele e poi le primissime comunità cristiane attraversano stagioni di estrema pressione storica.³ La crisi maccabaica, sotto Antioco IV Epifane (167-164 a.C.), è il banco di prova: il tempio è profanato dall’introduzione del culto di Zeus Olimpio, la circoncisione è vietata, i rotoli della Legge sono dati alle fiamme. Sembra che il male abbia vinto. È in quel contesto che nasce il libro di Daniele, primo grande testo apocalittico canonico, redatto verosimilmente fra il 167 e il 164.

Tre secoli dopo, sotto Domiziano (81-96 d.C.), le comunità cristiane dell’Asia Minore vivono una situazione analoga, anche se di pressione meno cruenta. Il culto imperiale chiede ciò che la fede in Cristo non può dare; chi rifiuta rischia la marginalizzazione sociale, l’accusa di empietà, talora la morte. Giovanni di Patmos compone in questo clima l’Apocalisse, che si presenta esplicitamente come *apokálypsis Iesú Christú* (Ap 1,1).

L’apocalittica nasce dunque quando la storia non basta più. Quando la dura realtà degli imperi sembra smentire la fede, l’apocalittica risponde alzando lo sguardo: non è vero che il male trionfa;

¹La definizione classica del genere fu elaborata dal SBL Apocalypse Group sotto la direzione di J.J. COLLINS: «un’apocalisse è un genere di letteratura rivelatrice con una cornice narrativa, in cui una rivelazione è mediata da un essere dell’altro mondo a un destinatario umano, rivelando una realtà trascendente che è al tempo stesso temporale, in quanto prevede una salvezza escatologica, e spaziale, in quanto comporta un altro mondo, soprannaturale» (J.J. COLLINS, *Introduction: Towards the Morphology of a Genre*, in *Semeia* 14 [1979], 9). È la definizione tuttora di riferimento nella discussione accademica.

²E. KÄSEMANN, *Die Anfänge christlicher Theologie*, in *Zeitschrift für Theologie und Kirche* 57 (1960), 162-185, qui 180: «*die Apokalyptik ist — da man die Predigt Jesu nicht eigentlich Theologie nennen kann — die Mutter aller christlichen Theologie gewesen*». La tesi suscitò un dibattito intenso, ben sintetizzato da G. BARBAGLIO, *La teologia di Paolo* (Bologna 1999), 51-58.

³Sull’ambiente storico-culturale dell’apocalittica giudaica resta fondamentale P. SACCHI, *L’apocalittica giudaica e la sua storia* (Brescia 1990); cf. anche L. ARCARI, *Una vicenda di apocalittici. Dall’antico Israele al Regno di Dio* (Brescia 2012). Per il versante neotestamentario, C. ROWLAND, *The Open Heaven. A Study of Apocalyptic in Judaism and Early Christianity* (London 1982) rimane un riferimento.

non è vero che Dio è assente; non è vero che il presente è tutto. C'è un livello più alto, dove le cose si vedono come sono. Per questo D.S. Russell definì l'apocalittica una "letteratura della crisi": non perché sia letteratura disperata, ma perché nasce nel punto in cui la fede deve riformulare i propri strumenti per non spegnersi.⁴

3. Le caratteristiche del genere

Pur con notevole varietà tra testo e testo, l'apocalittica presenta alcune costanti riconoscibili. Il primo tratto è la *visione*: il veggente non ragiona, vede. Riceve immagini, sogni, scene mostrate da un angelo interprete. Non si tratta di descrizioni letterali, ma di un linguaggio simbolico denso, dove ogni elemento — colori, numeri, animali, metalli — ha un significato codificato.

Il secondo tratto è la *mediazione angelica*. Il veggente non accede direttamente al mistero divino: lo conosce attraverso una guida celeste che spiega, accompagna, protegge. È un dato teologico importante: la rivelazione, anche quando è personale, ha sempre una dimensione comunitaria e ordinata.

Il terzo tratto è il *dualismo storico*. La storia è leggibile come scontro tra due forze: luce e tenebre, bene e male, regno di Dio e potere delle bestie. Non è dualismo metafisico — Dio resta unico Signore — ma è dualismo nel tempo presente, dove le due forze si confrontano e l'uomo deve scegliere.⁵

Il quarto tratto è la *periodizzazione della storia*. L'apocalittica vede la storia come una sequenza ordinata di età, settimane, regni. Daniele 7 mostra quattro bestie successive; Daniele 9 calcola "settanta settimane"; l'Apocalisse parla di "tempo, tempi e metà di un tempo". L'idea sottesa è che la storia non è caos: ha un disegno, conosciuto da Dio.

Il quinto tratto è la *simbolica numerica*. I numeri non hanno valore aritmetico ma teologico: il sette è totalità e perfezione (sette chiese, sette sigilli, sette trombe), il dodici è il popolo di Dio (dodici tribù, dodici apostoli), il mille è abbondanza simbolica, il sei (e il 666) è imperfezione che si pretende perfetta. È un linguaggio che richiede una grammatica, ma offre, a chi lo padroneggia, una densità di senso che la prosa argomentativa non potrebbe raggiungere.⁶

Il sesto tratto, infine, è la *pseudonimia*, almeno per molti testi non canonici. L'autore reale scrive sotto il nome di un grande del passato — Enoc, Mosè, Esdra, Baruc — per dare autorità al messaggio e suggerire che la rivelazione attraversa i secoli. Vale la pena notare che tanto Daniele quanto l'Apocalisse di Giovanni si pongono in modo particolare rispetto a questa convenzione: Daniele come pseudoepigrafia (l'autore reale scrive nel II secolo, ma colloca il personaggio nel VI), Giovanni come eccezione (firma con il proprio nome, o almeno con un nome storicamente identificabile).

⁴D.S. RUSSELL, *The Method and Message of Jewish Apocalyptic* (London 1964), 16: «la letteratura apocalittica è letteratura di crisi: nasce da una crisi, parla a una crisi, e cerca di darle un senso». La definizione è stata sfumata dalla critica successiva (cf. J.J. COLLINS, *The Apocalyptic Imagination*, Grand Rapids 2016, 41-43), ma resta utile come prima approssimazione.

⁵Il dualismo apocalittico è sempre subordinato al monoteismo: Dio è unico Signore, ma riconosce nello svolgersi della storia uno scontro reale tra forze di bene e di male. Cf. P. SACCHI, *L'apocalittica giudaica*, 39: «il dualismo apocalittico non è quello iranico: è un dualismo subordinato, in cui il male è reale ma destinato alla sconfitta».

⁶Sulla simbolica numerica nell'Apocalisse cf. U. VANNI, *L'Apocalisse. Ermeneutica, esegesi, teologia* (Bologna 1988), 137-147: «i numeri dell'Apocalisse non si calcolano, si interpretano. Sono codici teologici, non equazioni». Per la storia di queste codificazioni nel giudaismo del Secondo Tempio cf. M. BARKER, *The Revelation of Jesus Christ* (Edinburgh 2000), 24-29.

4. Apocalittica e profezia: un confronto necessario

Una questione che ricorre tra gli studiosi è il rapporto fra apocalittica e profezia. Le due tradizioni si sovrappongono in più punti: entrambe annunciano un'iniziativa di Dio, entrambe interpellano eticamente il presente, entrambe usano un linguaggio simbolico. Tuttavia, le differenze sono significative.⁷

La profezia, nella sua forma classica, si rivolge a un'epoca specifica e attende un intervento divino *nella* storia: Dio libererà da Babilonia, Dio invierà un Messia, Dio rinnoverà il cuore del suo popolo. L'orizzonte resta storico, e la conversione è sempre possibile entro la storia. L'apocalittica, invece, attende l'intervento divino *alla fine* della storia: il presente è in qualche modo “perduto”, le strutture del male sono così radicate che solo un nuovo inizio le potrà superare. Dove il profeta dice “convertitevi”, l'apocalittico dice “redetevi fedeli”.

Una seconda differenza riguarda il linguaggio. Il profeta annuncia: “Così dice il Signore”. L'apocalittico riferisce: “Mi fu mostrato”. La profezia è oracolo, l'apocalittica è visione. La profezia è parola, l'apocalittica è immagine. Una terza differenza riguarda l'ottimismo storico: il profeta crede ancora che il popolo possa cambiare; l'apocalittico, scottato dalla persecuzione, sa che il cambiamento verrà dall'alto e si concentra sulla fedeltà dei pochi.

La distinzione, va detto, non è mai assoluta. La cosiddetta “profezia tarda” — Trito-Isaia, Zaccaria, Gioele, Malachia — contiene già elementi apocalittici (la visione cosmica, l'età finale). E inversamente, ogni testo apocalittico canonico mantiene un nucleo profetico, perché si rivolge sempre a una comunità concreta con esortazioni concrete. Le sette lettere di Apocalisse 2-3 sono, di fatto, oracoli profetici inseriti in cornice apocalittica.

5. I testi apocalittici

Nel canone ebraico-cristiano, il testo apocalittico per eccellenza è il libro di **Daniele**, in particolare i capitoli 7-12. Le visioni delle quattro bestie, del Figlio dell'uomo, delle settanta settimane: è qui che il genere trova la sua forma matura. La dialettica fra la prima parte del libro (narrazioni di corte, capp. 1-6) e la seconda (visioni, capp. 7-12) è essa stessa un dato teologico: la fedeltà nel quotidiano genera l'orizzonte della speranza ultima.⁸

Altri testi veterotestamentari presentano elementi apocalittici senza essere apocalissi compiute: Isaia 24-27 (la cosiddetta “piccola apocalisse”), Ezechiele 38-39 (Gog e Magog), Zaccaria 9-14, Gioele 3-4. In tutti, lo schema è simile: la crisi presente è collocata dentro un orizzonte cosmico, e il giudizio divino è atteso come compimento.

Nel Nuovo Testamento, l'**Apocalisse di Giovanni** è ovviamente il caso più chiaro. Ma il pensiero apocalittico permea anche i Vangeli sinottici (il discorso escatologico di Marco 13, Matteo 24-25, Luca 21), alcune lettere paoline (1 Tessalonicesi 4-5, 2 Tessalonicesi 2) e parti di

⁷Sul rapporto tra profezia e apocalittica cf. P.D. HANSON, *The Dawn of Apocalyptic* (Philadelphia 1975), che ha mostrato come l'apocalittica nasca da una matrice profetica radicalizzatasi nel post-esilio. La sua tesi è stata in parte rivista, ma il principio — continuità e differenza — resta valido. Cf. anche L. ALONSO SCHÖKEL – J.L. SICRE DÍAZ, *I Profeti* (Roma 1989), I, 47-52.

⁸Sulla composizione di Daniele cf. J.J. COLLINS, *Daniel. A Commentary on the Book of Daniel* (Hermeneia; Minneapolis 1993). In italiano resta utile P. SACCHI, *Apocrifi dell'Antico Testamento* (Torino 1981-2000), 5 voll., per i testi extracanonici imparentati.

altre lettere (2 Pietro 3). È stato Lars Hartman, in un classico studio su Marco 13, a mostrare come già nei vangeli sinottici operi una vera e propria “midrash apocalittica” su Daniele.⁹

A questo si aggiunge una vasta letteratura apocalittica giudaica e cristiana extracanonica: *1 Enoc*, *2 Enoc*, *4 Esdra*, *2 Baruc*, *Apocalisse di Abramo*, *Apocalisse di Pietro*. Sono testi non ispirati per la Chiesa, ma testimoniano l’ampiezza del fenomeno e aiutano a comprendere il contesto culturale in cui Daniele e Apocalisse vanno letti. La scoperta dei rotoli di Qumran ha confermato come l’apocalittica fosse un orizzonte mentale assai diffuso nel giudaismo del Secondo Tempio.

6. Il linguaggio simbolico: numeri, colori, animali

Per cogliere fino in fondo il messaggio dell’apocalittica, occorre soffermarsi più a lungo sul suo linguaggio. Si tratta di un linguaggio simbolico complesso, una vera e propria grammatica visiva, la cui ignoranza ha generato infinite incomprensioni. Tre famiglie di simboli meritano particolare attenzione: i numeri, i colori, gli animali.¹⁰

I *numeri* hanno valore qualitativo, non quantitativo. Il sette è totalità e perfezione — sette giorni della creazione, sette chiese, sette spiriti, sette sigilli, sette trombe, sette coppe; il quattro è il cosmo — i quattro punti cardinali, i quattro venti, i quattro angeli; il dodici è il popolo di Dio — dodici tribù e dodici apostoli; il mille è abbondanza simbolica; il sei è imperfezione (sette meno uno), e il triplice sei (666) è imperfezione che si pretende perfetta. La somma 4+3 (cosmo più Trinità) dà il sette della perfezione cosmica; il prodotto 12×12×1000 dà i 144.000 della Chiesa in pienezza. Sono operazioni di teologia, non di aritmetica.

I *colori* hanno una loro semantica precisa. Il bianco è vittoria, gloria celeste, purezza pasquale (le vesti dei salvati, il cavallo del primo sigillo, le vesti della trasfigurazione); il rosso è sangue, violenza, guerra (il drago, il cavallo della seconda piaga); il nero è carestia, lutto, morte; il verdastro o livido è putrefazione, il colore del cavallo della morte; l’oro è regalità e divinità (la corona, la cintura, l’altare); la porpora e lo scarlatto sono il lusso imperiale, segno della corruzione di Babilonia. Quando l’Apocalisse descrive un personaggio o un oggetto, ogni colore è un’informazione teologica.

Gli *animali* formano un bestiario codificato. L’agnello è ovviamente Cristo, riferimento al servo sofferente e all’agnello pasquale. Il leone è forza regale (e non a caso è anche un titolo cristologico). Il drago è il caos primordiale e Satana. La bestia che sale dal mare è il potere imperiale; quella che sale dalla terra è la propaganda religiosa al servizio del potere. Le cavallette dell’abisso (Ap 9) sono potenze demoniache. L’aquila è messaggera divina, ma anche simbolo di Roma. Il bestiario apocalittico non è zoologia, è mappa del mondo spirituale.

Senza una conoscenza minima di questa grammatica, l’Apocalisse è un libro chiuso. Con essa, diventa un libro luminoso. È stato scritto per essere ascoltato in assemblea liturgica, dove i simboli si riconoscono come una lingua materna. Ricostituire questo orecchio simbolico è oggi una delle prime urgenze pastorali per chi voglia introdurre alla lettura del libro.

⁹L. HARTMAN, *Prophecy Interpreted. The Formation of Some Jewish Apocalyptic Texts and of the Eschatological Discourse Mark 13* par (CB.NT 1; Lund 1966): l’autore mostra come Mc 13 sia composto a partire da una rilettura midrashica di Daniele 7-12, sviluppata in chiave cristologica.

¹⁰Sul linguaggio simbolico dell’apocalittica resta classico il volume di P. PRIGENT, *L’Apocalypse de saint Jean* (Genève 1981), 17-25, e di G.K. BEALE, *The Book of Revelation* (Grand Rapids 1999), 50-69. Per una sintesi italiana cf. U. VANNI, *L’Apocalisse. Ermeneutica, esegesi, teologia* (Bologna 1988), 137-147, e A. CHIALÀ, *Quale futuro per la Bibbia?* (Bose 2005), 75-90.

7. I messaggi teologici

Da questa letteratura, pur così varia, emerge un nucleo di messaggi teologici fondamentali. Non sono dottrine separate: sono sfaccettature di un'unica intuizione di fondo.

La sovranità di Dio sulla storia. Il primo grande messaggio dell'apocalittica è che Dio resta padrone della storia, anche quando la storia sembra dargli torto. Le bestie del mare di Daniele 7 sono potenze terribili, ma vengono giudicate “presso l'Antico di giorni”. Le bestie dell'Apocalisse 13 sono mostruose, ma vengono vinte dall'Agnello. Il messaggio è chiaro: il potere terreno, per quanto schiacciante appaia, è sempre relativo, sempre sottoposto a un giudizio più alto. Non è un caso che, nelle visioni del trono (Ap 4-5), la prima azione liturgica del cielo sia il *riconduurre al loro posto* i venticinque presbiteri: il cosmo intero è ordinato attorno al trono di Dio.

La speranza nella prova. L'apocalittica nasce per i perseguitati, e a loro parla. Non offre una via di fuga dalla sofferenza, ma una chiave di lettura: la prova non è insensata, è dentro un disegno; il martirio non è sconfitta, è anticipazione della vittoria; il presente non è eterno. Per chi soffre nel nome della fede, l'apocalittica è anzitutto consolazione attiva: non rassegnazione, ma resistenza armata di senso.¹¹

Il giudizio come trasparenza. Il giudizio divino, nell'apocalittica, non è anzitutto punizione: è rivelazione. Quando il velo cade, ciascuno appare per ciò che davvero è — gli ingiusti smascherati, i giusti riconosciuti. Il giudizio è il momento in cui la verità delle cose diventa evidente. Per questo è temibile per chi si nasconde ed è liberatore per chi è stato calunniato e dimenticato.

La nuova creazione. Il termine ultimo dell'apocalittica non è la distruzione, ma il rinnovamento. Isaia 65, Apocalisse 21: “*Ecco, faccio nuove tutte le cose*”. Il giudizio non chiude la storia con un sigillo di morte, ma la apre alla pienezza. C'è un cielo nuovo e una terra nuova; c'è una città che scende dal cielo; c'è una sposa adornata. L'apocalittica è, in fondo, una letteratura della speranza ostinata. Vale la pena notare che la nuova Gerusalemme dell'Apocalisse *scende* dal cielo (Ap 21,2): non è prodotta dall'uomo, è ricevuta. È grazia, non conquista.

L'invito alla testimonianza. L'apocalittica non è solo contemplazione: è chiamata. Il veggente che ha visto deve scrivere, deve dire, deve testimoniare. Le sette lettere alle chiese in Apocalisse 2-3 lo mostrano: la rivelazione genera una parola che giudica, esorta, consola le comunità concrete. Non è senza ragione che il termine *mártys* — “testimone” — acquisti proprio nell'Apocalisse il significato tecnico di “colui che testimonia fino al sangue”. Chi ascolta è invitato a una decisione: di che parte sto? Da che parte voglio essere trovato quando il velo cadrà?¹²

¹¹Cf. U. VANNI, *L'Apocalisse*, 32: «l'Apocalisse non è un libro per spaventare ma per consolare; e la sua consolazione non è evasione, ma resistenza». La lettura del libro come *Tröstbuch* — “libro di consolazione” — risale a un'antica tradizione patristica, raccolta da P. PRIGENT, *L'Apocalypse de saint Jean* (Genève 1981), 87-89.

¹²Sulla semantica di *mártys* nell'Apocalisse e sulla sua “specializzazione” nel senso del martirio cf. A.A. TRITES, *The New Testament Concept of Witness* (Cambridge 1977), 156-174, e, più recentemente, A. DETTWILER – J. ZUMSTEIN (a cura di), *Kreuzestheologie im Neuen Testament* (Tübingen 2002), 271-294.

8. Come leggere e come non leggere i testi apocalittici

Pochi generi biblici hanno conosciuto, nella storia dell'interpretazione, abusi tanto vistosi quanto l'apocalittica. Conviene allora chiarire alcune coordinate ermeneutiche.¹³

Un primo errore è il *letteralismo predittivo*: leggere i simboli apocalittici come codice cifrato di eventi contemporanei (“la bestia è il computer”, “il 666 è il presidente di turno”). È un uso ricorrente, alimentato in alcune sette e nella subcultura apocalittica popolare, ma teologicamente disastroso: trasforma un libro di speranza in un manuale di terrore.

Un secondo errore è la *dimenticanza del contesto storico*: leggere l'Apocalisse come se fosse stata scritta ieri, senza considerare che i destinatari originari erano comunità dell'Asia Minore del I secolo, perseguitate da un impero ben preciso. La “bestia” ha anzitutto un riferimento storico chiaro: Roma. Solo dopo aver afferrato il senso storico, si può estendere per analogia il messaggio.

Un terzo errore è l'*evasionismo*: leggere l'apocalittica come fuga dalla storia. È esattamente l'opposto della sua intenzione. L'apocalittica non chiede di disertare la storia, ma di *abitarela diversamente*: con uno sguardo libero, con la coscienza del giudizio che viene, con il coraggio della testimonianza.

Le coordinate corrette di lettura sono diverse. Una *lettura simbolica*, che riconosca la grammatica dei numeri, dei colori, delle figure. Una *lettura storica*, che colleghi il testo al suo primo destinatario. Una *lettura tipologica*, che riconosca la perennità dei pattern: la bestia di ieri non è quella di oggi, ma le bestie di ogni epoca rispondono a una stessa logica. Una *lettura liturgica*, che colga come gran parte dell'Apocalisse sia *liturgia in atto*: acclamazioni, processioni, cantici, alleluia. E una *lettura ecclesiale*, che senta il libro non come messaggio privato a un singolo, ma come parola alla comunità dei discepoli.¹⁴

9. Apocalittica e liturgia: il libro nell'assemblea

Una delle acquisizioni esegetiche più importanti del Novecento, in particolare grazie alla scuola italiana di Ugo Vanni, è il riconoscimento del carattere fondamentalmente *liturgico* della letteratura apocalittica, e dell'Apocalisse di Giovanni in particolare. Il libro non è stato scritto per essere letto in solitudine, né per essere studiato a tavolino: è stato concepito per essere proclamato nell'assemblea liturgica della comunità cristiana.¹⁵

Diversi indizi sostengono questa lettura. Anzitutto, il prologo (Ap 1,3) promette una beatitudine a “chi legge e a chi ascolta le parole di questa profezia”: l'opposizione fra il singolare “chi legge” e il plurale “chi ascolta” suggerisce una scena precisa: un lettore proclama, un'assemblea ascolta. È lo schema della liturgia sinagogale e cristiana.

In secondo luogo, l'Apocalisse è disseminata di elementi cultuali: cantici (“Santo, santo, santo” di 4,8; “Alleluia” ricorrente; il cantico dell'Agnello in 5,9-10), formule liturgiche (“Amen”,

¹³Per una rassegna degli abusi storici cf. B. MCGINN, *Visions of the End. Apocalyptic Traditions in the Middle Ages* (New York 1979), e, in chiave critica contemporanea, A. CHIALÀ, *Libro delle Parabole di Enoc. Testo e commento* (Brescia 1997), introduzione.

¹⁴La lettura liturgica dell'Apocalisse è stata sviluppata in modo particolare da U. VANNI, *L'Apocalisse. Una assemblea liturgica interpreta la storia* (Brescia 1979): «l'Apocalisse va letta seduti in chiesa, con il libro in mano, durante una celebrazione: è da lì che riacquista la sua voce» (p. 12). Sulla pluralità delle ermeneutiche cf. anche G.K. BEALE, *The Book of Revelation* (NIGTC; Grand Rapids 1999), 44-49.

¹⁵La tesi è sviluppata in modo programmatico in U. VANNI, *L'Apocalisse. Una assemblea liturgica interpreta la storia* (Brescia 1979) e ripresa da numerosi studi successivi. Cf. anche P. PRIGENT, *L'Apocalypse de saint Jean* (Genève 1981), 23-32, che mostra come la struttura del libro segua i ritmi di una celebrazione culturale.

“Maranatha”), doxologie, processioni, prostrazioni, offerta di incenso. La prima parte del libro si ambienta “nel giorno del Signore” (Ap 1,10), cioè di domenica, giorno dell’assemblea eucaristica.

In terzo luogo, l’alternanza fra scene di tribolazione terrena e scene di adorazione celeste segue uno schema dialogico. La terra grida, il cielo risponde. La storia tribola, la liturgia celebra. L’Apocalisse rifiuta di lasciare al solo dolore l’ultima parola: dopo ogni piaga, il narratore ritorna in cielo, dove i martiri cantano, dove i ventiquattro presbiteri si prostrano, dove l’Agnello è acclamato. È la struttura stessa di una celebrazione: tra le letture di sofferenza, la Chiesa canta.

Le implicazioni di questa lettura sono profonde. La prima: l’Apocalisse non è anzitutto un manuale dottrinale, ma una preghiera in azione. La seconda: chi vuole comprendere il libro deve farlo partecipando a una celebrazione, non isolandosi su un volume. La terza: l’Eucaristia che la Chiesa celebra ogni domenica è il luogo naturale in cui le immagini dell’Apocalisse riprendono vita. Quando il sacerdote, all’offertorio, eleva il pane e il vino, sta partecipando a quella stessa scena di adorazione celeste in cui l’Agnello è lodato. Quando il diacono incensa l’altare, il fumo che sale è lo stesso fumo che sale davanti al trono in Ap 8,3-4. La distanza fra il libro più “strano” del Nuovo Testamento e la Messa più ordinaria è, in realtà, minima.

10. Una grammatica per oggi

Si potrebbe pensare che l’apocalittica sia una letteratura di altri tempi, troppo legata a un quadro mitologico per parlarci ancora. Sarebbe un errore. Ogni epoca, anche la nostra, conosce le sue “bestie”: potenze che sembrano invincibili, sistemi che opprimono, narrazioni che pretendono di essere ultime. L’apocalittica insegna a non lasciarsi ipnotizzare. Insegna che il potere, qualunque sia la sua forma, è sempre relativo. Insegna che la storia ha un giudice. Insegna che la fedeltà, anche quando sembra perdente, ha senso.

In particolare, l’apocalittica offre alla Chiesa contemporanea tre risorse preziose. La prima è la *capacità di nominare il male* senza paura: di chiamarlo bestia quando è bestia, senza relativismi. La seconda è la *capacità di sperare* senza ingenuità: la nuova Gerusalemme non è il frutto del progresso umano, ma il dono di Dio. La terza è la *capacità di testimoniare* nella discrezione: come Giovanni a Patmos, il cristiano scrive lettere alle chiese, parla alla coscienza, non si lascia chiudere il discorso.

11. Il Cristo dell’apocalittica: Agnello e Leone

Una conferenza sull’apocalittica resterebbe incompleta se non si dicesse una parola sul suo centro cristologico. Per il lettore cristiano, infatti, l’apocalittica non è anzitutto una pedagogia della storia: è la rivelazione del posto che Cristo occupa *nella* storia. È lui il *contenuto* della rivelazione, prima ancora che il *destinatario* o il *mittente*. L’Apocalisse si apre, non a caso, con una formula trinitaria — grazia da Colui che è e che era e che viene, dai sette spiriti, da Gesù Cristo — e si chiude con un’invocazione a Cristo: “*Vieni, Signore Gesù*” (Ap 22,20).¹⁶

Il momento decisivo della cristologia apocalittica è la scena di Ap 5. Giovanni piange perché nessuno è degno di aprire il rotolo della storia. Un anziano lo consola: “*Non piangere; ha vinto il leone della tribù di Giuda*” (5,5). Giovanni si aspetta di vedere un leone. Vede invece un agnello,

¹⁶Sulla cristologia dell’Apocalisse cf. la sintesi di R. BAUCKHAM, *The Theology of the Book of Revelation* (Cambridge 1993), 54-65: «il cuore della rivelazione apocalittica è l’identificazione fra il Crocifisso e Colui che siede sul trono. È questa identificazione che capovolge tutta l’immagine veterotestamentaria del giudizio». Cf. anche P. PRIGENT, *L’Apocalypse de saint Jean*, 116-119, sulla scena di Ap 5.

“ritto, come immolato” (5,6). È una sostituzione di immagine che vale tutta una cristologia. Il messia atteso era un leone vincitore; il messia rivelato è un agnello sacrificato. La forza che apre la storia non è quella dell’aggressore, ma quella di chi si dona.

Questa sostituzione è la chiave dell’intera apocalittica cristiana. Tutte le immagini di forza — il leone, il giudice, il guerriero, il vincitore — sono assunte e rovesciate nell’immagine dell’Agnello immolato. La vittoria di Dio sulla storia non si compie con la stessa logica con cui le bestie governano la storia. Si compie con una logica opposta: quella del dono. Per questo l’Apocalisse, malgrado le sue immagini terribili, non è mai un libro di vendetta: è un libro di agnelli vittoriosi. Il drago combatte con denti e fuoco; l’Agnello vince con il proprio sangue (cf. Ap 12,11).

Vale anche la pena notare i nomi che l’Apocalisse dà a Cristo: Alfa e Omega, principio e fine, primo e ultimo, vivente, colui che ha le chiavi della morte e degli inferi, fedele testimone, primogenito dei morti, sovrano dei re della terra, leone di Giuda, agnello, Verbo di Dio, stella radiosa del mattino. È un florilegio di titoli che racchiude in sé tutta la cristologia neotestamentaria. L’apocalittica giovannea è, in fondo, una straordinaria meditazione liturgica sui nomi di Cristo — e ogni nome è una porta che si apre sul mistero della storia.

Ne viene una conseguenza pratica importante: l’apocalittica cristiana non è mai disgiunta dalla Pasqua. Il Cristo che apre i sigilli, che fa risuonare le trombe, che versa le coppe, è sempre lo stesso Cristo che, nei vangeli, lava i piedi ai discepoli e muore in croce. Senza la croce, l’apocalittica resterebbe una visione di terrore; con la croce, diventa una visione di speranza. È la stessa mano forata che apre il rotolo della storia.

12. Conclusione

La letteratura apocalittica è — per dirla in formula — il modo in cui la Bibbia ci insegna a guardare la storia dall’alto. Non per evadere, ma per discernere. Non per fuggire dalla terra, ma per abitarla con un occhio educato a vedere oltre.

Quando, alla fine dell’Apocalisse, Giovanni scrive: *“Sì, vengo presto”*, e la Chiesa risponde: *“Amen, vieni Signore Gesù”*, l’intera tradizione apocalittica trova la sua sintesi. Non è la fine del mondo che si attende, ma il Veniente. E nell’attesa, i cristiani non si chiudono: testimoniano, lavorano, amano, sapendo che il senso della loro storia non è inventato da loro, ma rivelato da un Altro.

Apocalittica, in fondo, è la fede che continua a leggere la storia perché sa di non esserne l’autore. E forse è anche, nel cuore stesso del cristianesimo, la grammatica segreta che ci permette — ogni domenica, ad ogni Eucaristia — di acclamare con verità: *“Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell’attesa della tua venuta”*.

Bibliografia selezionata

- ARCARI, L., *Una vicenda di apocalittici. Dall'antico Israele al Regno di Dio*, Morcelliana, Brescia 2012.
- BEALE, G.K., *The Book of Revelation* (NIGTC), Eerdmans, Grand Rapids 1999.
- CHIALÀ, A., *Libro delle Parabole di Enoc. Testo e commento*, Paideia, Brescia 1997.
- COLLINS, J.J., *The Apocalyptic Imagination. An Introduction to Jewish Apocalyptic Literature*, Eerdmans, Grand Rapids 2016.
- COLLINS, J.J., *Daniel. A Commentary on the Book of Daniel* (Hermeneia), Fortress, Minneapolis 1993.
- HANSON, P.D., *The Dawn of Apocalyptic*, Fortress, Philadelphia 1975.
- HARTMAN, L., *Prophecy Interpreted* (CB.NT 1), Gleerup, Lund 1966.
- KÄSEMANN, E., «Die Anfänge christlicher Theologie», in *Zeitschrift für Theologie und Kirche* 57 (1960), 162-185.
- PRIGENT, P., *L'Apocalypse de saint Jean*, Labor et Fides, Genève 1981.
- ROWLAND, C., *The Open Heaven. A Study of Apocalyptic in Judaism and Early Christianity*, SPCK, London 1982.
- RUSSELL, D.S., *The Method and Message of Jewish Apocalyptic*, SCM, London 1964.
- SACCHI, P., *L'apocalittica giudaica e la sua storia*, Paideia, Brescia 1990.
- SACCHI, P. (a cura di), *Apocrifi dell'Antico Testamento*, I-V, UTET / Paideia, Torino-Brescia 1981-2000.
- TRITES, A.A., *The New Testament Concept of Witness*, Cambridge University Press, Cambridge 1977.
- VANNI, U., *L'Apocalisse. Ermeneutica, esegesi, teologia*, EDB, Bologna 1988.
- VANNI, U., *L'Apocalisse. Una assemblea liturgica interpreta la storia*, Queriniana, Brescia 1979.